

Flaminia Marinaro narra la diva del teatro e del cinema muto, un'amica di famiglia Il verissimo romanzo di Francesca Bertini

di PATRIZIA VIOLI

Da figlia del peccato a diva internazionale: la parabola del successo di Francesca Bertini (Prato, 5 gennaio 1892-Roma, 13 ottobre 1985) fu fulminante e imprevedibile. Cresciuta dalla nonna a Firenze, raggiunse solo a otto anni la madre che si era sposata a Napoli e qui, inaspettatamente, il patrigno investì su di lei, inscrivendola a una scuola frequentata da bambine benestanti.

La sorte volle che la compagna di banco fosse la figlia di Eduardo Scarpetta, genio teatrale dell'epoca. E proprio lui intuì il potenziale della ragazzina smilza che gli girava per casa: a quattordici anni la convin-

se a debuttare sul palcoscenico inventandone anche il nome d'arte. Sparì dunque Elena Saracini Vitiello e nacque «la Bertini».

Questo raccontano i primi capitoli de *L'ultima diva*, biografia della più celebre attrice del cinema muto italiano, esordio letterario della giornalista Flaminia Marinaro. Un'opera che narra la vita di Francesca Bertini con uno stile raffinato e vivace e una struttura quasi diaristica.

L'effetto coinvolgente del libro non è casuale, la diva era infatti amica della famiglia dell'autrice e, come si scopre nelle note finali, tutte le esperienze e

gli aneddoti raccontati provengono direttamente dai ricordi nostalgici e gloriosi della stessa attrice. Ma non c'è autocompiacimento: Bertini risalta come una donna ambiziosa e indipendente, molto avanti rispetto alla mentalità dei tempi. Afferrò la chance del successo con determinazione, dopo le prime comparsate in teatro, nell'*Assunta Spina* di Salvatore Di Giacomo, messa in scena da Scarpetta, fu notata e fatta recitare in prima fila. Da lì al debutto cinematografico a Roma fu un lampo.

Giovanissima, sul set fu costretta a truccarsi pesantemente per diventare la melodrammatica

femme fatale che incantava il pubblico. Regina delle trame cupe, fu la prima a enfatizzare il

pathos aggrappandosi ai tendaggi della scenografia. Un escamotage che oggi fa sorridere ma ne dimostra l'ossessivo impegno per migliorare sempre.

Lo spauracchio era essere solo un oggetto nelle mani della produzione. Così nel 1915, curò la versione cinematografica di *Assunta Spina* di cui Di Giacomo, da sempre innamorato, le regalò addirittura i diritti. Fu un trionfo e rappresentò anche un riscatto intellettuale. «Era diventata la diva del cinema, vero e proprio modello di stile per le

signore dell'alta società, con i suoi innovativi cappelli a falda larga. Non era superbia, la sua: la vita la stava trasformando in una creatura fantastica, con ali immense e leggere». In un'epoca dove il «divano del produttore» era la regola, questa ascesa fu chiacchierata e invidiata. Sgambetti e capricci fra aspiranti divine furono feroci, ma Francesca Bertini superò tutto.

Rivalsa e indipendenza erano gli obiettivi: nel periodo della gavetta soffrì perché intellettuali e aristocratici la snobbavano, poi diventò così famosa che anche i più potenti la omaggiarono. Nonostante i tempi difficili e l'orrore della Grande guerra, la fama travalicò i confini nazionali: dall'America arrivò la proposta della *major* Fox, Hollywood le offrì un compenso record. Un milione di dollari che, da vera diva, si permise di rifiutare.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

i



FLAMINIA MARINARO
L'ultima diva

FAZI

Pagine 250, € 18

L'appuntamento

Flaminia Marinaro (Roma, 1972) presenta *L'ultima diva* a Pordenonelegge con Anna Vallerugo giovedì 15 alle 21 (Auditorium della Regione)

